

Mercoledì 8 ottobre 1997

16 l'Unità

I COMMENTI

## LAVORO

## Ma così state discutendo solo dei già garantiti

ROMANO BENINI

**R**IFORMA degli incentivi alle imprese, riduzione dell'orario di lavoro, revisione dei criteri per le pensioni di anzianità, passaggio al sistema contributivo per tutti, aumento delle aliquote per gli autonomi, sgravi per le aree deboli: queste sono alcune delle questioni centrali su cui si ha ruotato ieri lo stesso dibattito in Parlamento e che erano comunque già destinate a dare la nota di fondo alla prossima manovra finanziaria. Eppure, se osserviamo i dati del nostro mercato del lavoro e dell'andamento dell'economia, c'è qualcosa che sfugge e che rischia di non essere compreso con la giusta attenzione.

Quest'anno si è parlato in più occasioni di due fenomeni, tra loro connessi, che contraddistinguono il nostro sistema sociale ed economico: più della metà dei lavoratori opera al di fuori dello Statuto dei lavoratori e almeno un quarto delle attività economiche sono da considerare in qualche modo irregolari. Tradotto in cifre: 11 milioni di lavoratori sono senza tutela o rappresentanza, più di quattro milioni di lavoratori non hanno nemmeno un inquadramento giuridico (atipici e dintorni), almeno quattro milioni di lavoratori operano in attività ed imprese in forma irregolare (il 22 per cento della forza lavoro ed il 28 per cento sul totale delle imprese, più del doppio rispetto agli altri Paesi Cee). Se ci si fa caso quindi le politiche per il lavoro e lo sviluppo sono di fatto interventi rivolti ad una minoranza: i cosiddetti inclusi. Basti pensare al giusto tema della riduzione dell'orario, sventolato da più parti come una bandiera, ma allo stato traducibile immediatamente solo per i lavoratori della grande impresa manifatturiera, ovvero per la minoranza della minoranza. Quindi un'ipotesi allo stato non percorribile.

Certo alcuni interventi per l'inclusione sono stati fatti o sono in via di definizione, basti pensare ai contratti di riallineamento o all'ipotesi di Statuto per i nuovi lavori. Tuttavia è carico di significato lo stridente contrasto tra l'importanza attribuita al dibattito sulle misure per «la minoranza», che paiono condizionare la stessa sopravvivenza del governo e l'attenzione ai provvedimenti destinati all'inclusione sociale ed economica. Questi ultimi interessano in realtà o per il possibile maggior gettito nelle casse dello Stato o per il timore del sindacato che favoriscano una limitazione delle tutele per chi già le ha. Ci troviamo quindi di fronte ad una politica e ad un sindacato delle minoranze organizzate? Non ci siamo.

Dati e conti alla mano, le politiche per l'inclusione dovrebbero costituire oggi l'asse centrale delle politiche del lavoro del governo e delle proposte delle parti sociali. Se così non è, forse è utile riflettere sulle conseguenze che la crisi della rappresentanza sociale determina sulle scelte della politica. Eppure solo l'allargamento dei diritti e della rappresentanza può rendere realizzabili quelle stesse misure che oggi paiono destinate esclusivamente agli inclusi, mentre non è nemmeno immaginabile una riforma del sistema di protezione sociale che non parta proprio dall'inclusione degli outsiders. Per esempio: legare le misure per l'emersione a più forti incentivi fiscali, rivedere il fondo di previdenza dei dieci per cento, prevedere l'assoggettamento all'Irap solo per i lavoratori con partita Iva (la cui apertura va limitata a chi effettivamente sia imprenditore), definire rappresentanze e contratti di riferimento per i lavori non regolamentati, istituire una indennità che aiuti nel passaggio da lavoro a lavoro, creare strumenti per garantire pari opportunità di accesso al lavoro, etc.

Misure che restano sullo scenario solo come appendice di politiche che hanno altri riferimenti di fondo e che non si misurano con le conseguenze di quei cambiamenti in atto che hanno reso gli outsiders maggioranza, ancorché silente e non rappresentata. Outsiders che non possono continuare a delegare ad altri la propria voce e che, trattandosi della parte più consistente di chi lavora, è semplicemente doveroso mettere al centro del dibattito politico.

## UN'IMMAGINE DA...



BANGKOK (Thailandia) Un commerciante intreccia canne di bambù per costruire una gabbia per galli da vendere al mercato a un prezzo di 130 baht (3,6 dollari). Il combattimento dei galli, e i guadagni che ne derivano dal gioco di azzardo, sono diventati popolari presso i Thaiandesi.

Sakchai Lalit/Ap

## USTICA

## Rimane la «resistenza alla verità»

LIBERO GUALTIERI

**S**EMPRE PIÙ spesso, quando in Parlamento si deve decidere se autorizzare una qualche inchiesta su questioni su cui si ritiene di dover approfondire gli elementi di conoscenza, il consenso viene dato, quando viene dato, alla condizione che però non si metta in moto una «nuova Ustica».

Quella di Ustica è diventata, in sostanza, il simbolo di un'inchiesta incapace di trovare una soluzione, avvitata su se stessa, affidata a una magistratura «ad esaurimento», quella che procede con il vecchio rito, e mantenuta nei programmi di una Commissione parlamentare alla quale sembra ormai assegnata la «rottamazione» della storia d'Italia dell'ultimo cinquantennio.

Perché non «staccare la spina», allora? Questa inchiesta che non si chiude continua infatti a produrre uno stato di rancorosa sofferenza in larghi settori dell'Aeronautica militare e una sorta di «accanimento terapeutico» nelle rappresentanze dei familiari delle vittime.

Certo, sono passati diciassette anni dal giorno in cui il DC9 dell'Itavia scomparve negli schermi radar e divenne uno dei grandi misteri d'Italia, e diciassette anni sono tanti per tener fermo il ricordo e per aspettare una verità che deve venir detta.

Oramai nemmeno i giornali raccolgono più le notizie che filtrano sulle inchieste e se lo fanno, lo fanno con lo stesso scetticismo dell'opinione pubblica che le riceve.

Questa «interruzione» sulla linea di comunicazione si è prodotta perché non siamo stati in grado di tra-

smettere all'esterno dei settori inquirenti l'interesse per la partita che si sta giocando, né richiamare un pubblico un po' più ampio dei soli addetti ai lavori.

Così Ustica è diventata una «notizia-non notizia».

Eppure dell'inchiesta su Ustica c'è una lettura diversa da fare, ed è quella di come sia stato possibile, per diciassette anni, impedire che la si soffocasse o la si cancellasse, che si smettesse di ricercare, di chiedere, di insistere, la storia di quanti, non pochi ma neanche moltissimi, non hanno «mollato mai», quella parte della magistratura che ad essa si è dedicata, con assoluta determinazione (in particolare il giudice Rosario Priore), quella parte del Parlamento che l'ha tenuta iscritta per più legislature nei suoi programmi di lavoro, e la rappresentanza delle vittime, con i suoi avvocati, i suoi periti volontari e la sua feroce volontà.

Si sono così raggiunti quei risultati che oggi consentono di avere un

quadro abbastanza preciso di quanto è accaduto la sera di Ustica, di cosa ha prodotto il «black-out» del nostro sistema conoscitivo, delle forze e degli interessi che si sono mossi, nazionali e internazionali, del «muro di gomma» che è stato alzato e difeso con tanto accanimento.

I passi decisivi sono stati compiuti in quest'ultimo anno, quando con l'aiuto della Presidenza del Consiglio è stato possibile ottenere dalla Nato alcune delle chiavi di lettura, sino ad ora sempre negate, dei codici che permettono di «vedere» che cosa c'era nel cielo italiano nelle ore in cui il DC9 Itavia partì dall'Aeroporto di Bologna, con due ore di ritardo, e puntò su Palermo.

Quel cielo era abbastanza affollato, soprattutto di aerei militari, e c'è chi l'ha sempre saputo e non l'ha detto.

Si punta ora ad avere dalla Nato la completa desegregazione di quei codici e la possibilità di produrli in giudizio come fonti di prova.

Rimangono sul tappeto ancora problemi importanti e difficili non risolte. Si tratta di stabilire se un segreto Nato sia opponibile quando, in materia di strage, non è opponibile il segreto di Stato. Si tratta di sapere se tra i vincoli concessi all'Alleanza Atlantica ci sia quello di una delega totale che renda cieco e muto il nostro sistema radar di difesa anche quando vede e sente. Ma soprattutto si tratta di far cessare la «resistenza alla verità» che certi settori istituzionali, da diciassette anni, credono di dover ancora opporre.

Ustica, da tempo, non è più un mistero.

## L'INTERVENTO

## Crisi di governo Perché non provare con la «grande coalizione»?

MASSIMO PACI

**N**EL VALUTARE la situazione politica che si è determinata e i suoi possibili sbocchi, non possiamo dimenticare che ci sono almeno tre cose che vanno assolutamente fatte nei prossimi (pochi) mesi: una Finanziaria che completi il processo di risanamento finanziario dello Stato e ci permetta di entrare in Europa; una riforma strutturale della previdenza che prevenga la crescita del deficit pensionistico, dovuto alle pensioni di anzianità; e una riforma della legge elettorale (se non della Costituzione), per dar vita ad un effettivo sistema politico-parlamentare «bipolare». Queste tre cose non si possono fare con Bertinotti o, quanto meno, non si possono fare bene e fino in fondo.

Rifondazione comunista non vuole una Finanziaria che si faccia carico - sia pure per l'ultima volta - del risanamento finanziario; non vuole una riforma strutturale delle pensioni di anzianità; non vuole (meno che mai) una riforma della legge elettorale in senso maggioritario. Di questo bisogna essere consapevoli nel momento in cui si cerca, nell'interesse del paese, un compromesso (ma meglio sarebbe dire una «tregua») con Bertinotti. Questo compromesso o questa tregua resta ancora - nel momento in cui queste note vengono scritte - la soluzione più auspicabile. È chiaro, tuttavia, che si tratterebbe di una soluzione temporanea (un anno? sei mesi?) e che essa comporterebbe un «annacquamento» degli obiettivi del governo e un indebolimento della sua credibilità a livello europeo. D'altra parte, una prolungata crisi di governo, seguita da elezioni, sarebbe agli occhi degli osservatori internazionali una conferma della vecchia immagine dell'Italia, come paese cronicamente instabile e politicamente inaffidabile. I circoli europei che sono perplessi o ostili nei nostri confronti non aspettano altro per declassarci nuovamente tra i paesi politicamente «di serie B». (Per non parlare delle conseguenze economiche di una simile crisi: indebolimento della lira, rialzo dei tassi, rischi di inflazione, strozzamento della ripresa appena avviata). Occorre dunque fare ogni sforzo per trovare con Rifondazione un onorevole punto di incontro. Ma se questo non fosse possibile, la prospettiva delle elezioni e della fine assurda di questa legislatura dovrebbe essere assolutamente evitata. Cosa succederebbe infatti con le elezioni? Ci sono solo due possibilità: o si riproduce la situazione attuale, con Rifon-

dazione comunista in grado di condizionare in Parlamento un eventuale secondo governo Prodi; oppure uno dei due schieramenti (il Polo o l'Ulivo) ottiene una maggioranza sufficiente a governare da solo: ma in tal caso - con uno dei due schieramenti provato e sconfitto dallo scontro elettorale - come sarebbe possibile recuperare l'ampia intesa parlamentare necessaria per affrontare (daccapo) la riforma della Costituzione e della legge elettorale; quella del Welfare (che pure richiede un ampio consenso) e, soprattutto, la nuova emergenza finanziaria nella quale la crisi elettorale avrebbe certamente gettato il paese?

In questo quadro, non si capisce perché ci dobbiamo tagliare tutti i ponti dietro le spalle e gettarci in uno scontro elettorale, che il paese assolutamente non vuole e che ci farebbe perdere gran parte di quel consenso sociale che abbiamo acquistato in un anno di governo. A me sembra urgente cominciare a ventilare ipotesi alternative ed offrirle tempestivamente al dibattito politico.

Perché mai rifiutare, ad esempio, di prendere in considerazione una ipotesi di «grande coalizione», con l'obiettivo di completare il risanamento finanziario ed avviare la ripresa economica (entrando in Europa a testa alta), di affrontare la riforma strutturale delle pensioni nel senso indicato dai sindacati e di completare se possibile il buon lavoro iniziato nella Commissione bicamerale (o, quanto meno, di approvare una nuova legge elettorale che renda effettivo il «bipolarismo»)? In caso di una crisi definitiva dei rapporti con Rifondazione, questa prospettiva potrebbe essere fatta propria dall'Ulivo e il Pds ne potrebbe diventare - al suo interno - la forza trainante.

**E**SAREBBE auspicabile che lo stesso accadesse per l'Alleanza nazionale, all'interno del Polo. L'impegno esplicito e trasparente di queste due forze, così nettamente differenziate sul piano ideologico, permetterebbe infatti, assai più di ogni iniziativa di mediazione operata dal «centro» dei due schieramenti, di avere la garanzia che il paese si trova di fronte, non già ad un compromesso trasformistico o ad un «pastrocchio», bensì ad un governo «a tempo determinato», il cui obiettivo è quello di completare l'opera di consolidamento economico e istituzionale del paese e di costruire un effettivo sistema politico e parlamentare «bipolare».

anche una deformazione narcisista.

Nella telefonata di Vincenzo Bianco di Cesano Boscone ricorre nuovamente la parola «sogno» nell'ambito di un appello ammonimento ai dirigenti di Rifondazione: riflettete finché siete in tempo, non rovinare il sogno di tanti italiani, compresi tanti dei vostri elettori, perché rischiate un duro responso della storia. Ma soprattutto gli interessa definire un giusto atteggiamento nella crisi: «trovo giusto lo sforzo nel dialogo e nella ricerca di un dignitoso compromesso, ma bisogna evitare (anche nell'immagine) la resa e l'umiliazione perché questo offenderebbe il Paese prima ancora del governo. Meno esortativa e più analitica la telefonata di Adelaide Massaccesi di Pescara la quale contesta l'idea dell'imposizione delle 35 ore per legge richiamando analisi di economisti e in particolare di un dirigente sindacale tedesco il quale ha notato che anche il noto accordo alla Volkswagen esclude le numerose industrie dell'indotto che sarebbero precipitate nella crisi. Quel che decide, invece, è la capacità competitiva, fondata sulla produttività, che facendo crescere l'economia offre occasioni di lavoro.

Enzo Roggi

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## «Prodi ci ha convinto È un governo serio»



che dice subito di essere «pentito a morte», di volere che la legge finanziaria sia approvata comunemente evitando le elezioni «perché la gente non capirebbe». Eppoi dà un consiglio: «Siccome frequento il centro anziani, ho raccolto l'esigenza che si dia qualche esempio visibile di moralizzazione, di sacrificio personale da parte dei politici perché un esempio vale più di mille parole».



Sofferenza e diretto messaggio ai due maggiori dirigenti di Rc si ritrovano in altre telefonate. Mariaclara, che si definisce la passionalità padovana dell'Ulivo, confessa di vivere «giorni di angoscia». È durissima l'anziana signora: «Guardo la tv e mi fa male il ghigno di Cossutta. Vedo Nesi e mi chiedo: quanto sono dolci le sue caramelle fabbricate senza alcuna ridu-

zione d'orario?». E fa anche calcoli economici: se s'interrompe il governo i tassi torneranno a salire. Ci pagherà la differenza: Bertinotti? Conclude al limite dell'invettiva: siamo al di là dell'infantilismo, qui c'è l'opera di un «genio maligno». Dice di soffrire acutamente anche Bambina Villa, pensionata di Monza, che ricorda di aver lavorato a lungo con Cossutta in anni lontani e che s'interroga sulle ragioni del comportamento del presidente di Rc. Egli, dice, è mosso da due intenti: sottrarre consenso al Pds e ruolo al sindacato acuendo la protesta sociale, e infran-

gere il bipolarismo semmai anche con l'aiuto di forze di centro. Non si spiega diversamente la denigrazione di un governo «che ha fatto cose inimmaginabili delle quali sono orgogliosa». Altri spunti su questo tema sono offerti da Angela Crescina di Genova che elogia Prodi e si chiede se Rifondazione abbia davvero letto la finanziaria e avanza l'ipotesi che l'attuale indurimento sia databile dalla candidatura di Di Pietro che mette in forse la indispensabilità dell'appoggio di Rc all'Ulivo. Solo un timore di questo genere può spiegare l'indifferenza verso

il fatto che il Polo stia rialzando la testa. Sono impressionata, dice poi, dell'estrema esposizione sui media di Bertinotti, una presenza e un linguaggio «che mi sembrano quelli di Craxi». Conclude: deve esserci di mezzo

Per questa settimana risponde al telefono ENZO ROGGI  
Numero verde 167-254188  
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Duilio Baroni, Alberto Caruso, Roberto Gessi (Politica)	Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Cesario Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petrazzi	CULTURA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA	IDE	DEE	Alberto Orsini
DI REDAZIONE	Silvia Garambola	RELIGIONI	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO	Omerto Clai	SCIENZE	Melinda Pansa
ESTERI		SPETTACOLI	Romeo Basso
		SPORT	Tony Jop
			Rinaldo Pogliolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio			
Vicedirettore generale: Duilio Azimino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 899961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			